

Antonella Santoro

Giorgio Bárberi Squarotti

La cicala, la forbice e l'ubriaco. Montale, Sbarbaro e altra Liguria

Sestri Levante

Gammarò

2011

ISBN 10-88-95010-72-8

ISBN 13-978-88-95010-72-4

La cicala, la forbice e l'ubriaco. Montale, Sbarbaro e altra Liguria si compone di una serie di saggi sui poeti liguri (i primi sei dedicati a Montale e Sbarbaro, gli ultimi quattro rispettivamente a Barile, Grande, Descalzo, Giudici). Il testo rappresenta un importante punto di riferimento per chi vuole approfondire aspetti e motivi della poesia ligure, in particolare, ma anche della poesia contemporanea, più in generale, perché offre suggestioni e spunti di riflessione di vario tipo sulla poesia del Novecento in Italia. Lo studioso ha saputo magistralmente creare un libro di grande fascino per il lettore, snello e leggero, ma non meno complesso e impegnativo. Se da un lato il libro è concepito in modo tale da poter essere letto trasversalmente, senza seguire un ordine preciso perché ogni saggio è a se stante, a ben vedere rivela un organico disegno strutturale, per cui i vari saggi sono anche tasselli di un unico discorso. A rendere originali queste pagine è la messa a fuoco di motivi e figure tali da ampliare la sfera dell'interpretazione critica sia di Montale e Sbarbaro che degli altri poeti liguri, forse meno noti ma altrettanto interessanti per la conoscenza del panorama poetico contemporaneo.

Dall'analisi dei vari testi poetici emergono le costanti di fondo della poesia ligure (ad esempio la forte presenza di un paesaggio scabro ed essenziale – emblema di una condizione interiore di desertificazione, a dirla alla maniera di Sbarbaro – o di una concezione esistenziale pessimistica che si traduce in uno stile asciutto e sostanziale), ma lo sguardo dello studioso va oltre, riuscendo a rilevare acutamente quegli aspetti distintivi di ogni poeta e dando vita a pregevoli pagine critiche. Tutte le pagine sono percorse da una costante di fondo, che sembra orientare il discorso di Bárberi Squarotti: la letteratura, passata o presente, vive e rivive non sotto forma di imitazione ma di elaborazione di forme nuove e diverse nelle pagine di ciascun poeta. Questo motivo si coglie diffusamente nelle analisi dei testi, in cui Bárberi Squarotti mostra la sua grande competenza nell'individuare i diversi rimandi letterari e i richiami da un autore all'altro, a partire da Dante (considerato una fonte costante per il Novecento rintracciabile in modo più o meno palese) fino a giungere a D'Annunzio, Pascoli (altrettanti modelli attraversati e assorbiti in vario modo dai poeti contemporanei) e così via.

Particolarmente significativo è il saggio dedicato alla figura sbarbariana della *bambina che va sotto gli alberi*, da cui si dipanano una serie di riferimenti a diversi poeti (come D'Annunzio, Pascoli, Gozzano, Montale, Gatto) che hanno parlato di fanciulli o fanciulle in quanto simboli di leggiadria e spensieratezza poetica o, al contrario, simboli dell'impossibilità di vivere ancora tale condizione. Pertanto, il discorso non è più circoscritto all'interpretazione del singolo testo o del singolo poeta, ma diventa molto più ampio e articolato riferendosi alla poesia del Novecento e all'inevitabile tendenza dei poeti contemporanei a fare propri temi e motivi già presenti nella tradizione letteraria. Viene tracciata così una fitta trama, che percorre in modo sotterraneo tutto il libro e che emerge in modo palese nel secondo saggio, dall'impostazione in parte teoretica, non a caso intitolato *Memoria e citazione*. L'endiadi presente nel titolo è già una traccia significativa del rapporto intercorrente tra la reminiscenza e l'impiego della citazione letteraria, soprattutto di quella appartenente alla tradizione. Secondo Squarotti infatti la citazione è sempre frutto di interpretazione, assimilazione, memoria inconscia e pertanto non va rifiutata in nome del diverso orientamento filosofico e ideologico del presente rispetto al passato, ma assorbita in quanto parte di un bagaglio culturale che se non può essere accettato *tout court* può essere riscoperto in forma nuova: «ogni discorso della

letteratura ha come punto di riferimento un altro discorso o più altri discorsi precedenti, che ne costituiscono, per così dire, la cassa di risonanza» (p. 14). Attraverso l'esempio della montaliana *Voce giunta con le folaghe*, in cui sono percepibili elementi danteschi, Bárberi Squarotti si sofferma in modo piacevolmente discorsivo sul procedimento stravolto con cui la letteratura del Novecento recupera i modelli della tradizione: «Il significato del testo è identificabile e definibile soltanto se i due livelli di comunicazione sono tenuti sempre presenti: quello che fonda nuova letteratura quello che fa riferimento alla letteratura già codificata, anzi giunge a rielaborare e anche a ironizzarne i codici, a mescolarli, a metamorfosarli, a ridurli a puro materiale da ripetere, magari, in falsetto» (p. 17).

A conferma di come la memoria e la citazione fungano da *Leitmotiv* di tutto il libro va sottolineata la forte corrispondenza tra il primo e l'ultimo saggio, i quali sembrano richiamarsi all'insegna di una circolarità, che accoglie al suo interno un discorso compiuto e coerente. In essi il Dante paradisiaco è ritrovato sia nei versi montaliani del famoso mottetto *Non recidere forbice quel volto*, sia più largamente nei versi di Giudici (dalle prime raccolte, *L'educazione cattolica*, *La vita in versi*, *O Beatrice*, alle ultime: *Il ristorante dei morti*, *Lume dei tuoi misteri*). In entrambi i casi il riferimento è sottile, obliquo e non immediatamente percepibile, e la scelta del *Paradiso* da parte degli scrittori contemporanei si traduce nell'impossibilità per la poesia del Novecento di raggiungere il sublime, categoria che non è più possibile fare propria. Spiega infatti lo studioso: «C'è, certamente, in questa presa di posizione la persuasiva e sapientissima consapevolezza dell'estrema difficoltà, nel nostro tempo, di scegliere poeticamente il sublime, proprio per la sempre più fragile e indebolita voce della poesia a confronto con la scienza o le mode o l'economia o i disvalori "pratici", e, mai, ammessa nelle modalità più facili, quotidiane, politiche, patetiche, astrattamente non comunicative ma avventurate e bizzarre.» (p. 152). Pertanto, il sublime dantesco non può che sopravvivere come negazione. Negazione, come sottolinea Bárberi Squarotti, che per Montale è categorica e netta, per Giudici dissimulata dalla forte carica ironica e antifrastica. L'idea di Bárberi Squarotti, che un po' tutti i modelli della tradizione letteraria possono restare in vita solo in senso antifrastico nella poesia del Novecento, ritorna anche negli altri saggi, soprattutto quelli dedicati a Montale e a Sbarbaro. Basti pensare alla poesia come negazione di ogni valore assoluto e come espressione di un radicale pessimismo, affiorante dall'analisi del fanciullo, la statua, l'ubriaco e la cicala, motivi che assumono una maggiore consistenza attraverso i vari rimandi letterari, (si pensi a Pascoli e D'Annunzio, i quali ugualmente li hanno trattati, aggrappandosi ancora all'idea di un possibile sublime). In questi saggi, s'intravede la posizione di Montale e Sbarbaro, di profondo pessimismo, desolazione e sempre più radicale perdita di ogni speranza, impossibilità di dare spiegazione e senso all'esistenza. Assume quindi valore l'abbassamento di tono della poesia montaliana rispetto a quella magniloquente dannunziana e il significato della statua dell'Estate in *Flussi* tra gli *Ossi di seppia*, emblema della decadenza e della dissacrazione in quanto resa "camusa", ovvero privata di quei segnali di antica grandezza che, invece, sopravvivono ancora in *Alcyone* con la rappresentazione trionfale della statua. E ancora più rappresentativa del pessimismo montaliano è la statua della sonnolenza di *Spesso il male di vivere* che non ha più i segni del divenire temporale ma gli indizi della atemporalità, di una dimensione immobile, priva di ogni possibilità di cambiamento.

Ugualmente stimolanti sono i saggi dedicati a Sbarbaro nei quali lo studioso inquadra alcuni elementi che danno un'idea più complessa della sua poetica. Si prenda, ad esempio, l'analisi del motivo dell'ubriaco, attraverso il quale si coglie ancora una volta la posizione di totale disillusione e indifferente rassegnazione del poeta ligure. Tuttavia, Bárberi Squarotti sembra intravedere nell'ubriacatura una via di fuga al dolore dell'esistenza, perché assimilabile ad uno stato di grazia, unica alternativa alla sofferenza e all'alienazione nella vita quotidiana («È davvero il passaggio dallo spazio "normale" a quello libero, avventuroso, bizzarro, festoso», p. 35). Pertanto, il motivo dell'ebbrezza del vino, se è complementare alla condizione di straniamento dell'individuo presente nelle poesie di Sbarbaro, diventa anche l'unica possibilità di salvezza, per cui gli ubriachi diventano «emblemi della felice alternativa della fraternità e dell'oblio, per antifrasi, rispetto al male di

vivere» (p. 43). Altrettanto significativo è il motivo del canto della cicala in città, personificazione della poesia, che si contrappone all'aridità cittadina e che quindi rappresenta un miracolo, un'ancora di salvezza (come per Montale «il giallo dei limoni»). In altre parole, la presenza della cicala in città incarna per Sbarbaro la possibilità di ritrovare un'emozione autentica nel contatto con la natura: «E il canto della cicala nella città sorda invita Sbarbaro a ripensare la terra, la natura, che sono lo spazio ancora possibile del sogno della poesia libera e colma» (p. 48). E naturalmente il discorso scivola da Sbarbaro a D'Annunzio a Montale. Interessante è il raffronto con quest'ultimo che fa Bárberi Squarotti. Detto in estrema sintesi: se per Sbarbaro la cicala è ancora l'emblema vitale della natura in città e dunque del miracolo della poesia; in Montale è ridotta a puro guscio senza più vitalità poetica.

Uno sguardo d'insieme più ampio ma non meno puntuale si riscontra nei saggi su Barile, Grande, Descalzo, Giudici, dei quali sono rintracciati dettagliatamente le rispettive peculiarità poetiche (dalla metrica allo stile ai temi) e analizzate le varie raccolte. Ma accanto ai tratti distintivi e ai pregi Bárberi Squarotti non manca di sottolineare quei difetti che ne minano il valore poetico. Anche qui non viene meno la sapienza dello studioso nel delineare i rapporti tra questi poeti della seconda generazione con Montale e Sbarbaro. Dall'analisi si evince la tendenza a impiegare forme più evanescenti e morbide, prive di quei toni aspri e definiti, con il prevalere dell'allegoria, dell'ispirazione religiosa, di toni più effusivi. Una particolare attenzione merita l'ultimo saggio del libro (cui si è già accennato), dedicato a Giudici, che rappresenta compiutamente il modo di fare poesia attraverso l'utilizzo della lente dell'ironia e dell'antifresi, forse gli unici parametri ancora possibili per attraversare e interpretare la realtà e per esprimere il «male di vivere», sempre più radicato nell'individuo del Novecento.